

PREGUSTIAMO IL BANCHETTO CELESTE

Dom Ildebrando Scicolone, osb

Nel presentare la natura della Liturgia, la Costituzione conciliare liturgica la inserisce nella storia della salvezza. Essa ha tre grandi momenti: il tempo della preparazione e della prefigurazione (AT); il tempo della Chiesa, che va dalla Pentecoste al ritorno di Cristo. La liturgia si inserisce proprio in questo terzo tempo, quale manifestazione privilegiata della salvezza che la Chiesa porta ad ogni uomo, proprio tramite le azioni liturgiche, prevalentemente attraverso quelle sacramentali, di cui l'Eucarestia è il culmine (SC artt.5-7). E poi? Quando e come finisce questa "storia"? L'art. 8 ci dice che "nella liturgia terrestre noi partecipiamo, pregustandola, a quella che si celebra nelle sfere celesti". La liturgia, come complesso di segni, non ci sarà in cielo, perché lì, la realtà sarà manifesta; la liturgia, in quanto "santificazione dell'uomo", non avrà più ragion d'essere, perché solo i salvati entreranno in quella Gerusalemme celeste. Però in quanto "glorificazione di Dio" essa non solo sarà presente, ma sarà tutta la nostra "occupazione": il paradiso consiste solo nella contemplazione e nella glorificazione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Questa realtà è già presente, perché il cielo esiste già ed è popolato di miriadi di angeli e di santi. Per noi, ancora pellegrini sulla terra, essa è però "futuro": noi l'attendiamo nella speranza, ma abbiamo qui, proprio nella liturgia, una caparra, un pegno, una pregustazione, attraverso i segni.

Il libro dell'Apocalisse ci descrive la vita dei beati come una celebrazione, e precisamente come una partecipazione al banchetto di nozze dell'Agnello.

L'eucarestia domenicale (e quotidiana), nei suoi testi, e principalmente nella preghiera eucaristica, esprime chiaramente che noi, già qui in terra, partecipiamo a questa liturgia celeste. L'art. 8 citato ricorda che nella messa noi cantiamo insieme agli angeli: Santo, santo, santo...

Dopo aver raccontato l'istituzione dell'eucarestia (racconto che ha una tale forza evocativa che rende presente il passato!), nell'acclamazione l'assemblea dichiara: "Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice, annunciamo la tua morte, Signore, *nell'attesa della tua venuta*".

Facendo poi la sintesi del memoriale, dopo il racconto dell'istituzione, ricordiamo la "beata passione, la gloriosa risurrezione e ascensione al cielo" e "*nell'attesa della tua venuta*, ti offriamo...".

Il cielo è ancora reso presente, quando ci dichiariamo "in comunione con la Beata Vergine Maria, S. Giuseppe, gli Apostoli, i Martiri e tutti i Santi" ... e preghiamo "di essere ammessi alla loro sorte beata, non per i nostri meriti, ma per la ricchezza del tuo perdono". In questa comunione, ricordiamo anche i nostri defunti: essi sono già santi, anche se hanno bisogno delle nostre preghiere, ma sono sempre le "anime sante del Purgatorio". La comunione dei Santi si esprime chiaramente in questo "Communicantes". La Chiesa del Cielo, la Chiesa del Purgatorio, e la Chiesa terrestre sono in comunione. Noi, ancora pellegrini, siamo i più lontani dal compimento della salvezza, ma ad essa ci prepariamo, proprio attraverso questa pregustazione sacramentale.

La tensione escatologica della celebrazione eucaristica arriva al suo culmine in quella esclamazione, con cui si conclude l'embolismo del Padre nostro (la preghiera che sviluppa l'ultima petizione del *Pater*): *Nell'attesa che si compia la beata speranza che venga il nostro Salvatore Gesù Cristo*. Non so per quanti cristiani, la vita dopo la morte sia una "beata speranza". Se facciamo nostra questa esclamazione,

siamo fortemente provocati a rafforzare la nostra fede e a conformare ad essa la nostra vita presente. Questa infatti ha senso, proprio perché ha una direzione e una meta: la nostra patria è in cielo, da dove attendiamo il nostro salvatore Gesù Cristo. Senza questa “beata” speranza, che senso ha la vita dell’uomo sulla terra? Ha senso vivere per morire? La risurrezione di Cristo, con cui sono stati inaugurati “i cieli nuovi e la terra nuova” ha risolto il “problema” della morte, proprio con la “beata speranza” della risurrezione.

L’Eucarestia domenicale è quindi quella “sosta che ci rinfranca nella fatica” quotidiana. Mentre noi arranchiamo in salita verso la santa montagna, la celebrazione eucaristica ci fa sostare, mangiare di quel pane che, come ad Elia, ci dà la forza di camminare verso il monte di Dio.

La dimensione escatologica, come è essenziale alla vita cristiana (anzi alla vita umana), così è essenziale alla liturgia. Non avrebbe senso celebrare dei riti, che non ci aiutino a realizzare il compimento della nostra storia.

Nel momento poi della comunione siamo già chiamati “beati”, quando ci si dice: “Beati gli invitati alla cena del Signore”. Per la verità, il testo latino è più esplicito, in direzione escatologica, perché dice: “Beati gli invitati alla cena dell’Agnello”, rimandando con questo termine, direttamente all’Apocalisse, dove peraltro ci dice ancora più chiaramente: “Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell’Agnello” (Ap 19,9). Da questo testo dell’ultimo libro della Bibbia, possiamo ben capire che ogni volta che nominiamo l’Agnello, il nostro pensiero deve correre a quel trono dove sta l’Agnello, ritto come immolato (cfr Ap 5,6). E quante volte, nella Messa, pronunciamo la parola “Agnello”? (Tra parentesi, ricordo ancora una volta che non si può comprendere la celebrazione senza una buona catechesi biblica!).

E, per concludere, accenno a quella grande quantità di preghiere “dopo la comunione” che chiedono per noi, di “passare da questa mensa che ci sostiene nel cammino al banchetto celeste”.

Non serve forse l’Eucarestia terrestre a procurarci quella veste nuziale che ci permetterà di partecipare alla festa di nozze del Figlio del Re?